Serri

Al Sig. Commend.re Domenico Berti
Ministro della pubblica istruzione
omaggio dell'a

IL GENIO

DI

ARISTOTELE

DISCORSO

DI

LUIGI FERRI

Professore nell'Istituto di studii superiori

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MUSE.

1866.

IL GENIO

DI

ARISTOTELE

DISCORSO

DI

LUIGI FERRI

Professore nell'Istituto di studii superiori

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MUSE.

1866.

IL GENIO DI ARISTOTELE.

Quot seculis Aristoteles didicit ut non solum quae ad philosophos atque oratores pertinent, scientia complècteretur, sed animalium satorumque naturas omnes perspiceret?
Quint. Instit. Orat.
Lib. XII cap. 11.

Fu detto che il genio non può essere degnamente significato e lodato che dai suoi pari e che per figurarsi con sufficiente esattezza le facoltà potenti onde si compone la sua ricchezza spirituale e invisibile, non è bastevole la misura comune dell' immaginazione e dell'ingegno. Nè io pretendo di offrirvi in parole un ritratto perfetto della mente di Aristotele, nè posso sperare di restituire completamente pur col pensiero la natura unica di quello eccelso spirito, che dopo ventidue secoli rimane, per l' armonia, estensione e profondità delle sue cognizioni, un esemplare insuperato e forse insuperabile.

Altro non desidero se non comunicarvi l'impressione che fecero in me le opere del filosofo di Stagira, e indicarvi le traccie che mi pare scoprirvi della mente che le pensò.

Farò come colui che non potendo sostenere la vista di un lume troppo vivo, si contenta di coglierne il riverbero.

Il genio, a considerarlo nella sua idea mi sembra essere un sublime grado di energia per cui le facoltà umane diventano creatrici. Il genio esiste in colui che

può concepire idee nuove, ricavarne nuovi fini per l'attività, pensare ed applicare egregiamente i mezzi appropriati ad eseguirli. E come l'ordine e lo scopo a cui si rivolge la nostra intelligenza e la nostra volontà è doppio, cioè speculativo e pratico, così si porge ugualmente doppia la qualità del genio, la sfera in cui si manifesta, l'ufficio che adempie nel mondo. Dal che segue eziandio che universale e perfetto genio sarebbe veramente quello il quale apparisse eccellente così nel maneggio e nel governo dei pubblici negozii, come nelle investigazioni della scienza e nelle opere dell'arte. Ma se tanta perfezione si può pensare nel nostro intelletto e contemplare nell'archetipo della nostra specie, essa non s'incontra nella storia e non sembra compatibile colle abitudini più costanti della natura. Gli annali della civiltà non ci mostrano l'uomo in cui siano state unite e sublimate al medesimo grado le virtù mentali e operative di Omero, di Platone e di Pericle, la capacità scientifica, estetica e politica di Aristotele, di Demostene e di Alessandro. Ben debbono tutte le potenze dello spirito partecipare e concorrere alla grandezza di quella il cui predominio determina l'indole e la destinazione del genio; ma la proporzione e l'armonia delle facoltà che in certi confini è necessaria a tutti gli uomini grandi, e che in taluni si rende maravigliosa, non è mai tale per altro da togliere al genio la sua nota propria e singolare.

Ciò è manifesto in riguardo alla gran mente dello Stagirita; essa fu signoreggiata da un prepotente amore alla scienza e dal desiderio di comprendere l'universo. Il che non significa che Aristotele fosse un pensatore appartato dal mondo e solitario. Figlio di Nicomaco medico di Aminta re di Macedonia, amico di Filippo, precettore

di Alessandro, ospite di Ermia tiranno di Atarnea, egli visse in istretto commercio cogli uomini più potenti e più celebri dei suoi tempi, ed esercitò su di loro un influsso giovevole alla civiltà ed alla scienza. Frequentò la reggia, eseguì missioni importanti; dai consigli che diede a Callistene, suo discepolo, destinato a fare le sue veci presso Alessandro, si scorge che conosceva profondamente gli uomini e non ignorava le arti necessarie per inalzarsi piacendo ai principi.

Risulta eziandio dai suoi libri morali e politici che egli non ignorava alcuna virtù dell' uomo di stato e che sapeva con mirabile sagacia penetrare nei più segreti e sinuosi meandri dell' arte di governare.

Era magnanimo, ed alcuni suoi atti dimostrano che se egli poneva la scienza in cima ai suoi desiderii, non era peraltro insensibile ai pregi delle virtù pratiche e sapeva darne splendidi esempii. Chè tal è veramente la riedificazione della distrutta Stagira sua patria, a cui rese favorevole l' animo di Filippo e della quale diventò il legislatore; e il suo generoso matrimonio con la sorella di Ermia, suo amico ed ospite che una rivoluzione politica balzò dal trono e spinse a morte, e finalmente la liberazione de' figli dei suoi schiavi ordinata per testamento.

Per altra parte nessuno presta più fede alla calunnia leggermente accolta da Plinio circa la complicità di Aristotele col medico Antipatro nel preteso avvelenamento di Alessandro. Le memorie di Aristobulo e di Tolomeo citate da Plutarco e da Arriano ripongono in piena luce la sua innocenza; e finalmente le accuse a cui fu fatto segno riguardo alla gelosia e ingratitudine dimostrata al suo maestro Platone, hanno molto perduto del loro peso, dacchè si è certificato che furono principalmente

divulgate da Eliano, cinque secoli dopo la morte dei due filosofi, e dacchè si sono esaminati più attentamente gli scritti nei quali Aristotele si professa amico a Platone ma più ancora alla verità. Questi brevi tratti bastano a dimostrare che il carattere dello Stagirita non fu inferiore al suo ingegno.

Nondimeno essi non ci autorizzano sufficientemente a credere che egli potesse giungere nell'ordine pratico a quell'alto luogo a cui pervenne nell'ordine speculativo. La sua preferenza, debbo dire la sua passione per la vita scientifica, traspare, a così dire, da ogni suo libro e signoreggia talmente l'animo suo che quando volge sopra di essa il discorso, la sua parola smette di subito la freddezza dell'astratto raziocinio per animarsi d'insolito sentimento e calore. Tanto squisita gli appare la bellezza e la gloria della scienza, che egli ripone in essa il fine degli stati, la causa della felicità umana e perfino lo scopo del mondo. Imperocchè la contemplazione della Verità è, secondo Aristotele, talmente superiore a tutte le forme dell'esistere e dell'operare, che la vita divina non è altro se non la ragione eternamente in atto, e che dal perfetto pensiero pendono tutte le cose come dall'oggetto finale del loro perpetuo desiderio. Cosicchè quando descrivendo la vita dell'uomo beato, Aristotele ci mostra le facoltà di lui ordinate per guisa che i sensi servano all'intelligenza, le passioni alla volontà, le virtù attive alle intellettuali e la ragion pratica alla speculativa; quando propone all'umano operare per fine ultimo delle sue evoluzioni il godimento della sapienza, ornato da splendide abitudini, coadiuvato da nobili amicizie, assicurato contro la fortuna da sufficienti beni esteriori, il filosofo greco sembra dipingere sè stesso e darsi agli altri in esempio.

Egli ebbe adunque come tutti i sommi ingegni una chiara coscienza della propria missione e l'eseguì ordinando e ampliando il sapere umano, fondando un'enciclopedia scientifica e un grande sistema filosofico.

Dallo studio dell'una e dell'altro noi possiamo raccogliere alcuni tratti principali e formarne per così dire uno schizzo della intelligenza di Aristotele.

Essa si distingue primieramente per la potenza del lavoro e della produzione, per la vastità e l'ordine universale delle cognizioni e degli studii. Lo Stagirita era ancora discepolo quando Platone lo chiamava il *leggitore*, e giudicava che fosse più bisognevole di freno che di sprone; e il numero stragrande di ben 500 opere che l'antichità gli attribuiva, se non è credibile per molte buone ragioni, è almeno una prova del concetto in cui si teneva la sua prodigiosa attività scientifica. *(A)*

Basti dire che, secondo Plinio, il filosofo greco avrebbe composto cinquanta volumi sulla sola Zoologia, e il celebre naturalista ne discorre come se gli avesse veduti e studiati. Dagli scritti di Fozio, l'erudito patriarca di Costantinopoli, rileviamo pure che egli lesse molti libri attribuiti ad Aristotele i quali più non esistono e fra cui sarebbero per noi una perdita grave quelli che si aggiravano intorno al modo di regnare, alle colonie, ai privilegi delle città greche; ma quello che sopra tutti è desiderato è il famoso libro sulle costituzioni, vasta raccolta di fatti e di osservazioni in cui gli statuti e le consuetudini politiche del mondo conosciuto erano esaminate e descritte. Nè giova a consolarci della iattura irreparabile un paziente ed accurato lavoro del Neumann che ne raccolse le preziose reliquie, nè le obbiezioni accampate dal Rose contro l'autenticità di un'opera della quale non contende per altro allo Stagirita l'idea ed il germe. (*B*)

Nondimeno queste scarse notizie intorno ai libri perduti di Aristotele ed altre riunite da Titze, da Brandis, da Buhle ci permettono di assistere per così dire alla elaborazione degli innumerevoli materiali scientifici su cui riposa la filosofia Aristotelica, di contemplare la sterminata base di cognizioni positive su cui fu eretta la vasta enciclopedìa dello Stagirita. E ad esse notizie fa luminoso riscontro la erudizione storica spiegata dal filosofo greco nei trattati che il tempo e la fortuna non ci invidiarono.

Dal che facilmente si scorge che tanta mole di studii unita alle abitudini metodiche della sua mente dovette rendergli necessario l'introdurre un certo ordine nelle sue note e nei suoi libri, e non è maraviglia che si attribuisca al suo ingegno la invenzione dei Lessici, che egli fosse il fondatore della prima Biblioteca e della più antica collezione Zoologica; istituzioni che si vennero poi moltiplicando con ampie proporzioni e con munificenza regale, dai Tolomei d'Egitto a giovamento degli studiosi e della scienza.

L' insegnamento di Aristotele non fu neppure estraneo alla fondazione del primo Orto botanico immaginato e stabilito da Teofrasto, suo immediato discepolo, nè alle grandi e famose raccolte di libri che nella capitale dell'Egitto e nella città di Pergamo si effettuarono per ordine dei successori di Alessandro e furono poi di tanto momento per lo svolgimento e la diffusione delle cognizioni umane. Dal che voi vedete che la spinta data dallo Stagirita al sapere fu proporzionata alla potenza del suo lavoro, alla moltitudine e all'ordine delle sue idee, del pari che all'indirizzo della sua mente.

E non è a dire se la sua scienza enciclopedica trasmessa alla scuola e conservata nei libri eccitasse la maraviglia degli antichi e dei moderni. Quintiliano domanda durante quanti secoli Aristotele si è istruito per conoscere tutto ciò che si attiene alla filosofia e all' eloquenza, e per abbracciare nelle sue ricerche le nature tutte delle piante e degli animali. Plinio celebra la dottrina di lui come universale; Dante significando l' ammirazione estrema che tutto il medio-evo gli professò lo chiama il maestro di coloro che sanno e il duce dell'umana ragione. Voltaire gli concilia la estimazione degli Enciclopedisti e cessando il suo sarcasmo s' inchina dinanzi alla grandezza dei suoi lavori.

I filosofi moderni più insigni ne ripigliano liberamente lo studio intralasciato per avversione al suo dominio dispotico durante l' età di mezzo.

I naturalisti lo riconoscono per padre della loro scienza, e il più celebre di tutti loro, l' illustre riordinatore della Zoologia, il fondatore della Paleontologia, Giorgio Cuvier leva a cielo l'autore della Storia degli animali e dichiara questo trattato superiore in certe parti alle cognizioni dei moderni. *(C)*

Ma qui cade in acconcio osservare che una tradizione per lungo tempo non sospetta riferiva che Aristotele fosse stato molto giovato nei suoi lavori relativi alla storia naturale dalla magnanimità del suo potente discepolo, e ne pareva sufficiente conferma la spedizione di Nearco ordinata dal conquistatore dell' Asia non solo coll' intento politico di esplorare le spiaggie del mare Indico e del Golfo Persico, ma eziandio per raccogliervi notizie geografiche e fisiche di ogni sorta. Si tenevano per sicure le informazioni date da Plinio circa le ingenti som-

me messe da Alessandro a disposizione del filosofo greco e intorno alla moltitudine di uomini che sotto la direzione di lui sarebbero stati impiegati nelle varie provincie dell'impero a procurare, con la caccia, con la pesca e tutti i generi di presa, gli esemplari necessari alla composizione della Zoologia Aristotelica. Ma le ricerche dello Schneider e dello Stahr confermate dall'autorevole parere di Alessandro di Humboldt non permettono più guari di dubitare che la Storia degli animali non fosse compilata prima della conquista Macedonica, e avanti che le notizie raccolte dai compagni di Alessandro fossero divulgate. Per guisa che l'assistenza e i doni del re Macedone avrebbero procurato ad Aristotele soltanto i mezzi di perfezionare la sua opera, e che un libro così pieno di minute osservazioni e di così estesi confronti sopra gli animali del mondo allor conosciuto, sarebbe molto meno devuto al favore delle circostanze, e agli aiuti esteriori, che alla potenza del genio, all'amore per la scienza e agli sforzi personali del suo autore. *(D)*

Del rimanente perchè stupire dell'ampiezza di una sola opera di Aristotele? L'insieme dei suoi lavori è molto più straordinario. Essi compongono un tutto così coordinato nei principii unificatori e nondimeno talmente esteso e determinato nelle sue molte parti, che a spiegarne la esecuzione è mestieri ammettere nel genio di Aristotele la esistenza simultanea delle più particolari attitudini scientifiche e di una intuizione filosofica superiore. E per vero la Enciclopedia Aristotelica nel suo giro tripartito dell'*Arte,* della *Pratica* e della *Speculazione,* abbraccia la Poetica, la Rettorica, la Dialettica, l'Etica, l'Economica, la Politica, la Matematica, la Fisica, la Metafisica: e la sola Fisica che per Aristotele è la Scienza della Na-

tura contiene l'Astronomia, la Meteorologia, la Fisica propriamente detta, la Scienza degli Animali e delle Piante, lo studio dell'anima umana; e queste discipline sono trattate dal filosofo greco con tale profondità e magisterio di pensiero che durante molti secoli bastarono allo studio d'innumerevoli commentatori, greci, arabi e latini, fra i quali non pochi di grande ingegno e di meritata fama. *(E)*

La capacità scientifica d'Aristotele parrà tanto più smisurata se si consideri che, secondo una regola generale, la profondità dell'ingegno è proporzionata alla specialità abituale delle ricerche, e che l'intelletto per diventar sommo in un ordine di studii, non deve guari trascorrere negli ordini poco affini o del tutto opposti. Ma il genio Aristotelico è una eccezione piuttosto unica che rara a questa regola. Esso è profondo in ogni scienza e nondimeno le abbraccia tutte.

L'uomo il quale ha scritto gli Analitici e notato con tanta pazienza le combinazioni possibili dei termini e delle proposizioni nel sillogismo, è pure quel medesimo che con abito affatto diverso di riflessione e di studio ha indagato e descritto esattamente gl'istinti degli animali e le proprietà comparate dei loro organismi; quello stesso che ha enumerato e distinte con profondo acume politico le cause della rovina e della conservazione degli stati, che ha fondato la Poetica sull'esame coscienzioso di tutti i poeti classici dei suoi tempi, che ha insegnato le regole della eloquenza meglio di un oratore consumato, che finalmente segregandosi dal mondo esteriore della natura e della storia, ha saputo chiudersi in sè stesso per osservare colla coscienza i fenomeni dell'anima umana e contemplare colla ragione i principii supremi dell'essere e della cognizione.

Scienze speciali, Enciclopedia, Filosofia; specialità, totalità, unità sistematica, sono tre aspetti diversi quantunque connessi del sapere e del genio, e Aristotele li comprende e li unifica in sè, e in tutti tre si dimostra creatore perchè produce scienze affatto nuove, come la Sillogistica, la Poetica e la Zoologia, riforma le esistenti come la Rettorica, la Politica, la Psicologia, riordina con una classificazirne razionale tutto il sapere, e finalmente corona questo immenso lavoro colla sua Metafisica, sistema ontologico opposto a quello di Platone e destinato a dividere con esso il governo delle intelligenze.

Non vi è forse esempio di una unione così intima della filosofia colle scienze, della potenza che trova le ragioni delle cose in ogni ordine dello scibile con quella che afferra le supreme e le universali. L' attività della mente Aristotelica è, un movimento regolare continuamente alternante per salire, cercando, dai fatti ai principii e discendere, dimostrando, dai principii ai fatti, è un ritmo dialettico; ma questi principii ai quali arriva o da cui retrocede il ragionamento, che sono il fine e la causa dell' induzione e della deduzione, sono proprii delle scienze particolari. Altri invece sono comuni e presiedono all'organismo di ciascuna e al collegamento di tutte. Per tal guisa il lavoro mentale del filosofo greco si inizia, si svolge, e si compie sotto la direzione delle norme logiche e metafisiche, le quali con anticipazione metodica e necessaria fissano lo scopo, limitano la materia di ogni subietto scientifico e concorrono susseguentemente a determinarne la forma e la causa, gli aspetti varii e gli atteggiamenti molteplici.

Dal che si fa manifesto che ogni disciplina è trattata da Aristotele in connessione con tutte le altre e che

l'esame dei fenomeni più umili non è mai segregato, nelle sue ricerche, dalle idee più alte. Aristotele fonda bensì la scienza sulla esperienza, ma non è un empirico. Il suo metodo è sperimentale, ma conviene intenderlo nel senso più largo ed elevato. Imperocchè la sua mente signoreggia i fatti e soggettandoli alla ragione, li costringe di rispondere alla serie ordinata delle sue questioni.

E non può essere altrimenti, poichè è convinto che le categorie dell' essere appartengono simultaneamente al mondo e all'intelletto, che nessuna realtà vi è estranea, nessuna astrazione ne sfugge l'efficacia. Egli insegna che tutti gli enti e tutti i fenomeni i quali appariscono nel tempo e nello spazio sono soggetti alle relazioni e alle analogie universali, e professa una dottrina secondo la quale l'intelligenza umana essendo la forma superiore della Natura, si possono trovare nella mente le regole più generali della verità e ricercarne il riscontro e l'applicazione nel Mondo.

Queste regole che il suo ingegno speculativo pensa in astratto e separate dal sensibile, sono pure i principii, colla scorta dei quali egli cerca nuove scienze, osserva nuovi fatti, riordina e assolve cognizioni antiche e imperfette. Egli li descrive e li applica e applicandoli si sforza di ottenere entro i confini del possibile, il pareggio fra la realtà ed il sapere, l'unione intima e perfetta fra la materia e la forma della cognizione. Alto e pauroso disegno, sostenuto da una logica rigorosa, da una volontà animosa e costante! che accresce la forza della sua mente, corroborandone e coordinandone i conati colla unità del fine, ma che non la rende audace e rischiosa. Anzi l'ingegno di Aristotele è singolarmente notevole per la sua moderazione; e perchè è temperato e forte.

Forza e moderazione unita a un'alta intelligenza so sapienza, e Aristotele è sapiente. Egli riesce a governare il complesso delle sue facoltà intellettive in guisa che nessuna trasmodi e che l'ordine di tutte corrisponda alle necessità ideali della scienza. Non è temperato per fini estranei alla ragione; la sua sapienza non si può confondere con la prudenza e la timidità, non è abilità diplomatica, non si porge in aspetto artificiale e simulato; essa rampolla dalle inclinazioni spontanee della mente, dalle esigenze del metodo, dai principii della Filosofia. Essa è profondamente schietta e guidata da un grande amore alla verità, e se i libri suoi non ne facessero ampia attestazione, basterebbe a provarlo il suo allontanamento da Atene, avvenuto verso la fine della sua carriera, quando per un'accusa di empietà gli era forse minacciata la sorte di Socrate.

Quale diversità dal procedere di altri ingegni famosi e dalla condotta dei loro recenti imitatori, i quali scambiano l'autorità coll'audacia delle affermazioni e la sapienza coll'arte di mascherare il proprio pensiero! Costoro o compongono la filosofia di concetti ordinati a fini eterogenei e non compatibili, in cui non sai se più desideri la fermezza del proposito, la coerenza del metodo o la forza dell'intelletto; oppure non dubitano giammai, giudicano che la Natura non ha più misteri per loro e credono affidato per sempre alle loro mani il deposito della verità assoluta.

Essi tradiscono del pari i doveri della filosofia e i diritti della ragione e riescono oscuri e sforzati, sia perchè non vogliono confessare la verità che attraversa i loro disegni, sia perchè più desiderosi di vanagloria che di scienza, preferiscono il sembiante mendace di una dot-

trina assoluta e perfetta di tutto punto all' onesto possesso di un sapere più modesto e più sodo.

Il contegno di Aristotele in faccia al vero è quello di un animo sincero e profondamente consapevole delle reali condizioni delle cose e delle loro attinenze colla mente umana. Egli congiunge l'ideale e il reale, la Scienza e la Natura; ma discorrendone il doppio ordine, determinandone l'armonia, non ne dimentica le differenze, non ne sforza le analogie. Egli sa che infiniti sono i gradi, infinitamente varii i limiti degli enti, e sto per dire le sfumature dei loro colori e delle loro minime apparenze.

Egli è spesso dubitoso, e lo confessa, perchè la via che si apre fra gli oggetti della esperienza è lunga e faticosa. La meta a cui rivolge i suoi passi non è diversa da quella verso cui si precipita la mente più ardita ed elevata, ma egli si studia di giungervi con mezzi più sicuri, senza salti e senza pericolosi ardimenti.

Osservare, comparare, indurre, scomporre, ricomporre i fatti, dedurli col sillogismo, separarli e ordinarli colla divisione e colla classificazione sono le operazioni complicate, minute, coscienziose, costanti che accompagnano la sua inventiva scientifica e filosofica.

L' accidentale, il consueto, l'eterno fermano successivamente la sua attenzione in ogni studio; la fuggevolezza del caso, la costanza della regola, la necessità del principio colpiscono il suo intelletto, determinano le sue idee, variano l' aspetto del suo oggetto e del suo pensiero, e rendendone lo sforzo profondo e dilatato, uno e vario, molteplice e pieno danno alle sue ricerche un carattere di particolare autorità e assennatezza.

Egli vuole conoscere la perfezione delle cose, ma intende formarsene a poco a poco il concetto mediante lo

studio del reale e del possibile. Nè ciò gli accade per difetto d'intuizione e di forza; anch'egli rapisce e s'immedesima l'idea, ma la vuol vedere scaturire dalla Natura, e non ne sente appieno la bellezza e l'efficacia, se l'esperienza non gliela contesta, se la realtà non gliela mostra in atto. Anch'egli è dialettico e sa discorrere una lunga serie d'idee, ma la sua dialettica non precede l'esperienza e non si sostituisce ai fatti; essa li raccoglie e li coordina secondo le loro regole interne, si conforma al loro movimento, si adatta alle loro differenze, penetra nei loro meandri, li scompone e li ricompone a tenore del loro organismo; è un'analisi che tende a rifare la sintesi della Natura, una sintesi che risulta da un'analisi regolare e compita. Nella maggior parte delle scienze che tratta, egli congiunge questi due procedimenti in modo che sia cansato ugualmente l'eccesso delle differenze e la soverchia estensione dei generi. E di fatto egli vi riesce stupendamente, e sommi naturalisti ammirano e la scienza conserva le sue principali classificazioni zoologiche; la filosofia civile non ha respinto alcuna delle specie e varietà fra cui sono da lui spartiti tutti i fatti politici. Le figure e i modi del suo sillogismo non si mutano; le classi da esso stabilite riguardo al componimento poetico e oratorio stanno ancora e non possono variare; perchè la sua mente sapiente dividendo e classificando, ha colto il punto medio fra gli estremi ed ha conciliato l'indeterminatezza del genere colla concretezza dei fatti individui nella unità armonica della specie. Le sue divisioni sono generalmente luminose, le sue classificazioni feconde, perchè fondate sopra una chiara nozione dell'elemento specifico, aggruppate attorno all'essenza degli oggetti, indirizzate e determinate da una profonda e viva distinzione di ciò che è principale ed accessorio.

Ed ecco ancora perchè le analisi di Aristotele non fiaccano la mente sparpagliando l'attenzione, perchè le sue sintesi non sono quasi mai indeterminate e arbitrarie. La sua maniera di dividere non si perde nell'eccessiva minutezza, il suo modo di classificare non sopravola ai fatti, non si libra sulla cima di premature astrazioni.

Quanto è diverso in questa parte del metodo dai suoi seguaci e imitatori del medio evo, i quali privi della sicura intuizione che fregiava il suo intelletto, caddero nell'eccesso della sua virtù, e dandosi a distinguere all'infinito, la volsero in vizio. I commentatori e i sommolisti dell'età di mezzo spiegano tutti un grande apparecchio di ordine scientifico; ma parlando in generale, e fatta la dovuta eccezione per gl'ingegni straordinarii dell'Avicenna, dell'Averroe, di Alberto, di Tommaso e di alcuni altri, in cui ricomparve una favilla del genio Aristotelico, i loro commenti e le loro somme conservarono il sapere, ma non diedero impulso agli studii. Servi, per la maggior parte, all'autorità ecclesiastica, obbedienti ad Aristotele come a maestro infallibile, incepparono la ragione e tagliarono i nervi al pensiero.

Ed era ben altro l'insegnamento, ben diverso l'esempio dato dal loro maestro, e lo compresero e seguirono Teofrasto, Prassagora, Erofilo, Erasistrato, Dioscoride e Galeno, valenti osservatori della Natura, cultori ingegnosi delle scienze relative agli esseri organici, nei tempi antichi, veri interpreti della mente di Aristotele, la quale, allo spirare del medio evo, fu accolta da altri dotti in Padova, divenuta la sede più famosa dell'Aristotelismo. Quivi Cesalpino e Fabricio di Acquapendente, l'uno ardente peripatetico, continuatore l'altro, ma indipendente, del metodo Aristotelico, prepararono colle loro osservazioni fisiolo-

giche la scoperta dell'Arveo sulla circolazione del sangue, quasi al momento stesso in cui Galileo, insegnando nella medesima scuola la vera Fisica e la vera Astronomia, aggiungeva l'esperimento alla osservazione e dilatava i confini dello scibile con uno strumento di incalcolabile efficacia. Bella catena scientifica, stupendo intreccio d'insegnamenti, d'ingegni e di tempi, atto a dimostrare la continuità della Scienza nell' antagonismo dei suoi periodi e l'influsso di un genio antichissimo sulle più nuove trasformazioni dello spirito umano. *(F)*

E nondimeno quanto è oggi mutata da quel che era all'epoca dello Stagirita la Scienza della Natura! quasi tutto ciò che Aristotele ha insegnato sui fenomeni fisici e astronomici è distrutto! Egli non conosceva nè l'arte di disporre le esperienze, nè l'applicazione del calcolo ai fatti per determinarli con misure esatte e ridurli sotto formole precise. In generale le sue dottrine si appoggiano veramente all' osservazione e ne sono il risultamento, ma come fisico egli abusa dell'ipotesi, precipita le induzioni e cade nei difetti di un sapere enciclopedico che pretende abbracciare tutto il vero, prima di conoscere il procedimento acconcio a ciascuna delle sue parti. Egli osserva, descrive, induce nella Fisica della medesima guisa che nella Storia Naturale, come se le due scienze fossero suscettive dello stesso metodo; la sua osservazione non è ampliata dagli strumenti, non è accompagnata sufficientemente dalle matematiche, non conosce differenza fra legge e causa; la sua Fisica è troppo confusa con la Metafisica, la sua Astronomia è fondata sulle apparenze immediate dei corpi celesti e dei moti siderei. La terra nel centro del mondo, il sole in moto attorno a noi, un cielo limitato che racchiude le sfere con-

centriche dentro ai suoi confini, che le avvolge e trascina col suo movimento, ecco quello che insegna, quello che la scienza moderna ha rovesciato per sempre, restituendo allo spazio la sua grandezza indefinita, ai mondi la loro innumerevole moltitudine, a Dio il campo sterminato della sua onnipotenza, all'uomo e alla terra la loro reale posizione nell'universo! E nello studio degli esseri viventi, ove egli spiegò maggiormente il suo forte ingegno, e ove era meno insufficiente al buon successo la semplice osservazione, quanti errori non furono commessi da lui, e quali mutazioni non avvennero dopo di lui! Di quante lacune fu causa alle sue cognizioni il difetto di Anatomia umana comune a quasi tutti gli antichi, e la eccessiva povertà della Fisiologia d'allora! egli non conobbe il sistema nervoso e le sue attribuzioni, ignorò le vere funzioni del sangue, ebbe fede nella generazione spontanea sopra testimonianze insufficienti. E che perciò? La critica giudiziosa deve distinguere nelle opere di un uomo grande i difetti pertinenti alla imperfezione della civiltà, e ai limiti della natura umana dai suoi veri titoli alla gloria e alla riconoscenza dei posteri.

Certo il genio ha il sublime privilegio di levarsi molto al di sopra della comune veduta dei suoi contemporanei, ma qualunque sia la sua potenza, egli non può prevenire in tutto la intelligenza del genere umano, nè supplire colle sue intuizioni alla esperienza accumulata da numerose generazioni e da molti secoli.

E del rimanente il bene che il genio scientifico procura alla società non è soltanto una data somma di cognizioni accertate, ma ancora, e ben più, l'avviamento delle ricerche, il metodo, l'impulso. Ora lo studio della natura fu se non iniziato, certo ordinato e potentemente

promosso da Aristotele, e l'idea che egli si formò di una parte importantissima di questo studio e che trasmise ai posteri era suscettiva di un indefinito progresso.

Imperocchè è notorio quanto giusto e fecondo fosse il suo concetto intorno alla varietà e unità del mondo organico, alla graduazione e continuità delle sue forme, al successivo svolgimento della vita negli esseri che lo compongono. Un senso profondo del reale, un' osservazione retta, una intuizione sicura lo guidano nel comparare e connettere gli organismi, nell'ordinarne gli attributi, nel discorrerne la gerarchia, e si congiungono in lui a una dialettica che ritrae o indovina quella della Natura.

Dove l'osservazione volgare non ravvisa che opposizione egli vede armonia, dove non apparisce che similitudine superficiale egli scopre profonde differenze; dinanzi alla sua mente indagatrice la divisione succede all'unità, l' unità alla divisione e il tutto si ricompone in un ordine scientifico quasi sempre conforme alla verità e sempre preceduto dalla osservazione.

La sua intelligenza si move per infiniti gradi dell'essere fra il tipo più semplice e la forma più perfetta dell' organismo, e nel discorrere l' immenso intervallo, essa segna le attinenze del vegetale e dell'animale, pone fra l'uno e l'altro il zoofito, distingue gli animali provveduti di sistema sanguigno da quelli che ne sono privi, riparto analogo alle moderne classi degli animali a sangue rosso e a sangue bianco, suddivide gli uni e gli altri in gruppi di cui la scienza posteriore ha rimutato l' ordinamento, ma de' quali non revoca in dubbio l'esistenza; registra cento diciassette specie di pesci, istituisce pei cetacei una classe particolare, pone colle sue osservazioni sugli uccelli le basi dei loro ordini definitivi, e dà per

fondamento alle divisioni degli insetti un insieme di caratteri che, secondo la dichiarazione di Cuvier, è rimasto sostanzialmente il medesimo nei lavori di Linneo.

Finalmente lo storico della filosofia deve particolarmente rilevare la bellezza speculativa di tre idee superiori che governando tutta la Fisica di Aristotele la congiugono colla Metafisica, e la cui riunione esprime lo sguardo mentale col quale il sommo filosofo abbracciò l'universo. Esse sono la *Finalità della Natura,* la *Individualità* graduata degli esseri che la compongono, la *Mediazione delle forme* che ne manifestano successsivamente la potenza e la logica. Non vi è filosofia natucale in cui questi tre principj non si riscontrino; non vi è grande metafisico che non li abbia accolti dacchè Aristotele li ha stupendamente applicati, e non è possibile che la Scienza li ripudii, fintantochè il caso non sarà tenuto per la causa dell'ordine e finchè il mondo sarà considerato come l'opera del pensiero e l'attuazione di un disegno sapiente

Al lume di cotesti principii Aristotele ci mostra la natura ornata della bellezza che scaturisce spontanea dalle sue forze e accompagna lo spiegamento gerarchico dell'essere. La esistenza dell'atomo, la mistione dei corpi semplici e la formazione degli aggregati sono le primitive determinazioni della materia e un avviamento a comporre l'organismo. La potenza di nudrirsi, di crescere, di riprodursi annunzia l'apparizione della vita *nel vegetale* e il primo conato verso la individualità; il senso senza locomozione, poi la locomozione col senso perfeziona simultaneamente *nell'animale* l'attività e l'individuo, la vita e l'essere. Giunta all'uomo, dopo una serie di ulteriori progredimenti, la Natura crea in lui la sua

forma più perfetta e raggiunge l'oggetto del suo faticoso desiderio. Supremo fra gli enti naturali, prossimo al principio delle cose, l'uomo accoglie e condensa per così dire in sè le determinazioni degli esseri inferiori, e riandandone il lungo ordine comprende che sono un seguito di mezzi destinati a procurare la sua esistenza, e con essa la manifestazione dell' intelletto, l'apparizione dell'esperienza e dell' arte, la istituzione della famiglia, della tribù, e dello stato, e finalmente il godimento della felicità mediante la virtù e la scienza, alle quali è termine ed esèmplare Iddio.

Ma Dio fine del mondo è supriore al mondo, al disopra degli individui che con varia dovizia di essenza, di attributi e di relazioni riempiono il tempo e lo spazio, al di là delle specie che colla costanza dei loro tipi mantengono l'ordine universale, oltre le cause che movono e sono mosse, che servono simultaneamente di fine e di mezzo nella sterminata catena degli esseri limitati, è una essenza che unifica l'universo e non è chiusa nei confini dell'imperfetto e del finito, un ente che produce il progressivo svolgimento degli individui, e dei viventi ed è il tipo perfetto della individualità e della vita; una forma che avanza tutte le altre, un fine a cui tutto è mezzo e non dipende che da se stesso, un'attività che non conosce gl'impedimenti della materia, una causa che tutto move ed è immobile, un pensiero che non posa, una scienza che nulla turba.

Ma non entriamo nell'esame delle dottrine di Aristotele; basti questo cenno a mostrare che a lui non mancò sotto una forma molto severa il sentimento religioso, qualità che a ragione Vincenzo Gioberti nella sua introduzione alla Filosofia, annovera fra le doti dell'ingegno,

perchè, senza l'intuizione e il senso dell'ideale e del perfetto, la mente dell'uomo non s'inalza e non si adorna di quel prestigio che deriva dal suo commercio coll'infinito.

Può il pensiero di un forte ingegno, illuso da una dottrina esclusiva, ingannato dall'oblio che lo studio della materia sparge sugli oggetti dello spirito, ritirare a Dio i suoi attributi e donarne la Natura o la Fortuna, m sotto quella rappresentazione falsa si nasconde l'idea dell'assoluto, opera un principio superiore alle cose umane e a tutto il finito. Invano Democrito, Epicuro, Lucrezio, Leopardi, confondono la religione con la superstizione, e la risolvono in mera illusione; Socrate, Platone, Aristotele, Cartesio, Leibnitz, Kant, Schelling e lo stesso Hegel protestano contro la dottrina che toglie all'anima la fonte delle sue più sublimi aspirazioni e dei suoi più alti pensieri, e gli uni e gli altri debbono poi al principio religioso quel bisogno dell'infinito che signoreggia le produzioni dell'arte, quella superiorità di scienza e di scetticismo con cui si levano sopra la fede volgare dei loro contemporanei, quella forza di raziocinio colla quale ci rivelano l'essere o si gettano perdutamente nel nulla.

Ma le relazioni dell'ingegno speculativo col vero mi richiamano alle sue attinenze col bello; l'intuizione dell'uno non va disgiunta nelle menti superiori dalla espressione dell'altro; tanto più che l'arte e la scienza hanno entrambe del divino e sono ugualmente connesse con l'idea dell'assoluto. Quali sono dunque i pregi del genio di Aristotele per rispetto all'arte?

Il tempo non ci ha conservato gli scritti dello Stagirita che chiamavansi *essoterici*, e che erano destinati a diffondere nel pubblico le sue dottrine sotto una forma elegante e spigliata. Se si potesse credere alla loro au-

tenticità, vi erano dialoghi, composti ad imitazione di quelli di Platone, spogli delle ricerche profonde che distinguono i libri detti *acroamatici* ossia destinati agli uditori di un insegnamento più severo e più alto. A giudicare da alcuni brani che se ne trovano nei libri di Cicerone e più ancora dall'autorevole parere del grande oratore, essi erano veramente scritti con uno stile piacevole e si elevavano fino all'eloquenza. Nondimeno rileviamo da altra parte che gli sforzi di Aristotele per rendere popolare la sua filosofia mediante il dialogo non sortirono l'effetto desiderato, e che lo Stagirita e i suoi seguaci ne dismisero l'uso nei loro libri persuasi di non potere arrivare l'inimitabile bellezza degli scritti Platonici.

È noto che Giulio Cesare Scaligero, nel suo entusiasmo per Aristotele e per l'antichità, leva a cielo un inno composto dal filosofo di Stagira in onore di Ermia, quel principe di Atarne che l'accolse come amico ed ospite; l'erudito Italiano crede rinvenire in quel brevissimo carme una prova chiara della attitudine di Aristotele a rendersi emulo di Pindaro. Ma senza toccare la questione della loro autenticità e senza disconoscere l'alto sentire e la morale bellezza di che vanno adorni quei versi, non credo che se ne rechi falso giudizio ricusando di tenerli per la manifestazione di un genio poetico.

Sarebbe per altro ingiusto l'asseverare che le opere Aristoteliche a noi rimaste siano sfornite d'arte e di bellezza. In esse incarnasi un disegno conveniente all'idea scientifica da cui dipendono; il loro pregio è nella composizione non sempre irreprensibile per verità, quando è accertata, nè sempre bene riconoscibile nello stato in cui ci pervenne; la qualità del loro stile consiste prin-

cipalmente nella chiarezza e nella precisione. È la verità col suo volto severo e schietto, senza veli e senza ornamenti, è una forma che obbedisce interamente al pensiero, un pensiero che non permette al sentimento e all'immagine di offuscare o di esagerare la propria luce con alieni bagliori. Aristotele rimprovera a Platone l'uso della metafora e del mito, ed egli certo non soggiace al proprio biasimo.

Ma io mi sono ristretto fin qui ad enumerare le doti più spiccanti del genio speculativo e a riscontrarle in Aristotele, notando i pregi che lo distinguono singolarmente dagli altri ingegni suoi pari. Vi ho parlato della potenza del suo lavoro, della estensione enciclopedica delle sue cognizioni, della varietà e profondità delle sue attitudini scientifiche, della loro connessione nel suo intelletto filosofico; vi ho accennato la sua forza, la sua moderazione, la sua sapienza; vi ho indicato i vincoli della sua mente col principio religioso, le attinenze delle sue opere coll'arte. Mi resta ora a scoprire il principio che signoreggia tutte le sue facoltà, che ne determina l'indirizzo, che unifica e armoneggia tutte le doti della sua intelligenza; un tale principio deve render ragione del carattere e del metodo della sua filosofia, della scelta e dell'andamento dei suoi lavori, della forma in cui sono esposti, del punto da cui parte la mente di Aristotele e della meta a cui giunge. Un tale principio ci deve mostrare a quale specie appartiene il genio di Aristotele, e quale è il pregio che lo rende eminente sugli altri.

E già voi sapete che la ragione del genio speculativo sta nell'idea della Scienza che esso si propone di recare in atto e di significare. Imperocchè arcane atti-

nenze passano nel profondo dell'animo fra l'intuito di quella idea e gli atteggiamenti delle facoltà intellettive, tantochè al vario aspetto dell'una corrisponde il diverso indirizzo delle altre. Restringete o allargate l'oggetto di quella intuizione primitiva, variate il suo contenuto, limitatelo a una parte dello scibile, o uguagliatelo all'infinito, e tosto si debbono produrre gli stessi effetti nella vocazione e nel suo scopo, nel sentimento che l'annunzia, nel desiderio che la spinge, nella passione che la rende prepotente e superiore agli ostacoli. Un pensiero domina nell' organismo intellettuale meglio ancora che nell'organismo fisico; le sorti degl'ingegni non sono abbandonate al caso; un' idea le guida, un fine provvido le chiama a sè!

Or bene qual è l'aspetto sotto cui il genio speculativo di Aristotele guarda la idea del sapere? Qual è il fine determinante delle sue attitudini e dei suoi lavori? A tale quistione non si risponde senza osservare la relazione che passa fra la sua mente e quella di Platone. Discepolo per ben venti anni del filosofo delle idee, lo Stagirita gli fu per tutto il tempo della sua vita emulo e avversario; talmente che Platone sembra averlo ammaestrato lungamente solo per renderlo, mediante la ragion dei contrarii, consapevole dell' indirizzo, del metodo, della filosofia opposta ch' egli doveva seguire.

Aristotele impugna il Platonismo su tutti i punti; la sua opposizione è continua, spontanea, irresistibile; essa abbraccia tutti gli ordini dello Scibile; non vi ha libro, non vi ha parte di libro in cui egli non abbia presente alla mente un pensiero del suo maestro e non cerchi distruggerlo. Ora cavilla e armeggia, ora assale di fronte e spiega tutte le sue forze; è un atleta del pensiero che

scende in campo chiuso con un avversario degno di lui; la lotta è maestosa e antecede meritamente alle famose polemiche avvenute in altri tempi fra Cartesio e Gassendi, fra Leibnitz e Newton, fra Leibnitz e Locke, fra Gioberti e Rosmini.

Questo antagonismo fra i due filosofi Greci dipende da due maniere opposte di vedere, amare, e studiare l'universo; è una doppia rivelazione che si fa al mondo, è una duplice apparizione del vero negli ordini della Scienza e della Storia, una dualità necessaria alle ineluttabili tendenze dello spirito e conciliabile soltanto nell'armonia di un tipo superiore di scienza filosofica. Per Platone come per Aristotele l'oggetto della filosofia è l'essere; ma dei due aspetti che l'essere manifesta alla mente umana, cioè l'intelligibile e il sensibile, Platone intuisce, ama, indovina, il primo, Aristotele predilige studia e comprende piuttosto il secondo. A Platone non manca il senso del reale, nè ad Aristotele il bisogno dell'ideale, ma queste due facoltà differiscono l'una dall'altra con opposta prevalenza e stampano un carattere diverso nelle loro opere.

Platone vuol conoscere le cose nelle idee, e Aristotele le idee nelle cose.

Vedute nelle idee le cose sono separate dagli accidenti, astratte dal particolare, purificate dalla imperfezione sensibile, e perciò la natura degli enti, è secondo Platone, universale, pura e perfetta. Informate alla realtà e dedotte da essa, le idee sono i segni ed i concetti comuni sotto cui si raccolgono gli oggetti, e perciò l'idea Aristotelica rappresenta i fatti e corrisponde a un' essenza concretata nelle cose, di guisa che con diversa veduta mentale l'uno dei due filosofi inclina a concentrare tutto

l'essere nel generale e l'altro nel particolare, quegli a mettere tutto il vero nell'oggetto della ragione e questi a darne al senso una parte più grande che all'intelletto.

Pel primo i gradi dell'essere s'inalzano colla semplicità ideale, pel secondo si valutano in ragione della individualità reale.

Pel fondatore dell'Accademia le cose fisiche non sono che ombre vanienti dei tipi eterni e immutabili, pel fondatore del Liceo i fenomeni manifestano la vita immanente degli enti.

Platone trasporta tutta l'efficacia dell'essere in Dio e lascia nel mondo un'anima indeterminata e poco connessa colla materia; Aristotele infonde la vita nella Natura, ne sparge i germi in tutte le sue parti, e non risale all'attività intelligibile e separata di Dio che per dare un motore e un fine all'universo.

La Filosofia di Platone è di continuo accompagnata dal principio religioso e animata dal sentimento che ne discende; la religione di Aristotele non è che l'ultima parte della scienza, la forma suprema della vita contemplativa.

L'una subisce il sensibile come una condizione per salire all'intelligibile, ma tosto che ha raggiunto nell'idea la ragione delle cose, discorre il mondo intellettuale, vi contempla la Perfezione nella Verità, e la Bellezza nella Perfezione, e attingendo a quelle fonti superiori le norme del sapere, dell'arte e dello stato, ricostruisce il Mondo colle sole forze del pensiero, ne descrive a priori le forme e le leggi, ne sottopone arditamente i fenomeni alle sue intuizioni, ne soggetta imperiosamente la mobile e complessa realtà ai fini immutabili e puri di una Scienza che termina nel Bello e di un'Arte che si fonda nella Verità Ideale e nel Bene assoluto.

Guidato da un metodo opposto Aristotele è tutto occupato nella contemplazione dell'ordine reale, e se il suo alto intelletto oltrepassa il fatto, egli si affretta di farvi prudentemente ritorno. Lo studio della natura e della società umana, l'osservazione, la storia, la tradizione e il senso comune lo traggono di continuo nel mondo esteriore e conducono la sua riflessione dall'esame comparato degli effetti alla cognizione delle cause; il suo raziocinio procede con ascensione graduata dall'individuo alla specie, dalla specie al genere, dal genere all'universale; la sua induzione ricava una parte dei fatti dall'altra, dall'attuale il possibile, dal possibile il migliore e il perfetto. La sua meditazione non è un discorso dell'intelletto colla verità astratta, come per Platone, ma un colloquio colla realtà e colla vita. La sua immaginazione non guarda nei tipi perfetti delle cose, ma si modella sulla Natura, ne elegge le forme, si fa imitatrice del suo migliore andamento. Essa dipinge mirabilmente l'aspetto del mondo, ma non gli è superiore, essa comprende e analizza l'arte e tutte le sue forme, ma non crea la bellezza. Essa giunge a rappresentarsi un tipo di perfezione pratica, ma lo ricava dall'equilibrio delle forze naturali; essa vagheggia uno stato ottimo, ma ne misura il pregio dalla sua attitudine a durare e a soddisfare tutti gli interessi.

Non fu mai connubio fra la filosofia e la bellezza superiore a quello che si effettuò nel genio di Platone; non havvi ingegno che superi Aristotele nella concordia del sapere enciclopedico colla sintesi filosofica.

Subordinando il Reale all'Ideale in tutti gli ordini dello Scibile, Platone diventò il più immaginoso, il più ardito, il più sublime dei pensatori; dando al Reale il predominio sull'Ideale, Aristotele fu meno splendido e meno

elevato, ma eziandio meno audace, più temperato, più pratico.

L' uno e l'altro nelle loro speculazioni paragonarono l' intelletto umano alla luce, e nessuna similitudine è più applicabile ai loro ingegni.

La mente di Platone sembra una luce celestiale che purifica e sublima gli oggetti col suo spirituale toccamento, l' intelligenza di Aristotele un lume che dall'uomo si diffonde per tutto il creato e ne manifesta le maraviglie.

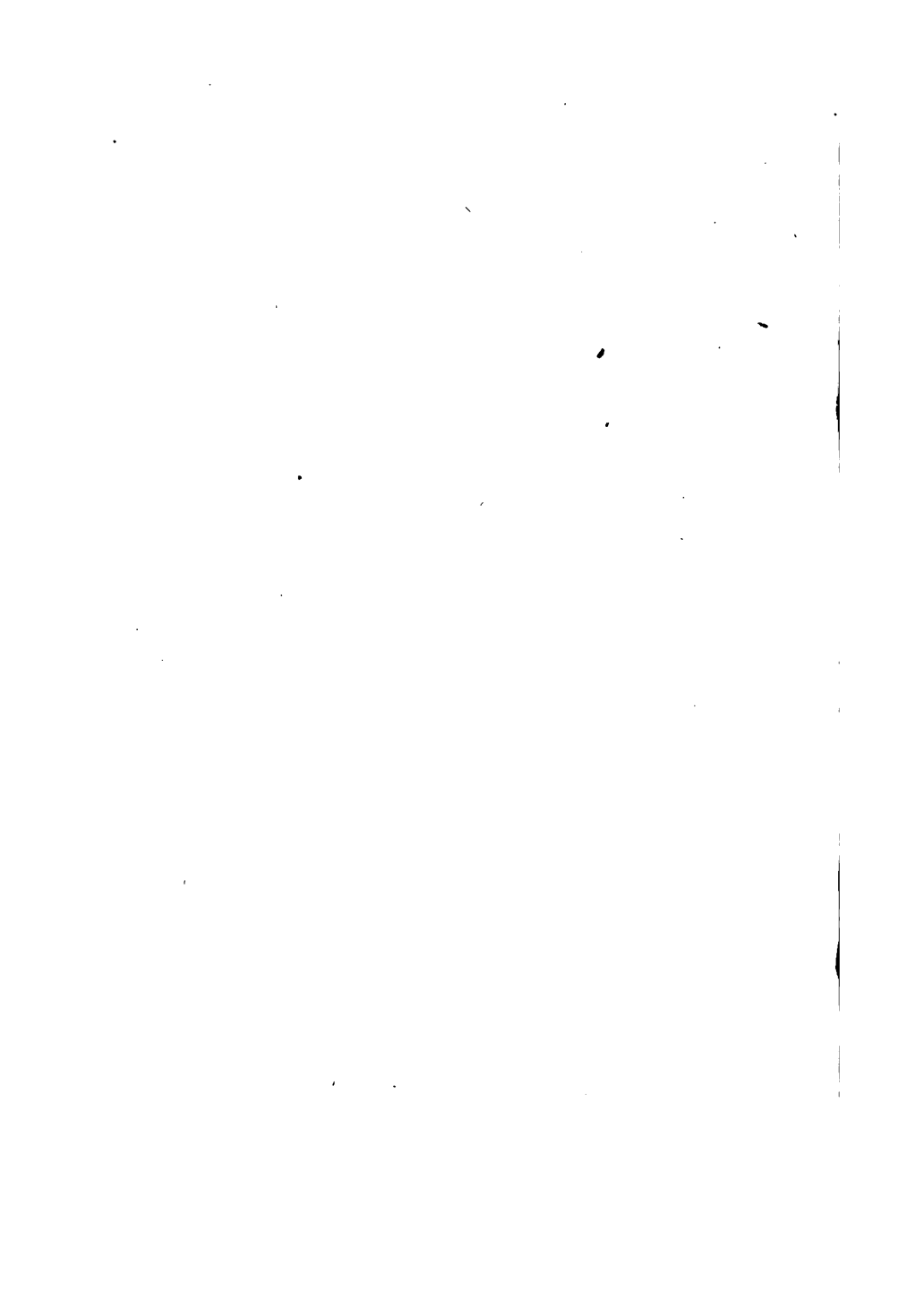
L' uno ha meritato di essere chiamato il divino, l' altro il filosofo. Ambedue sono gli ordinatori della Filosofia mediante il doppio sistema dell' Idealismo e del Realismo. Da ventidue secoli le loro dottrine, quasi astri propizii, splendono agli ingegni filosofici di tutti i paesi, e colla esemplarità del loro metodo additano ai naviganti nel gran mare dell' essere le vie diverse che menano alla meta. Idealisti e Realisti ne seguono i principii, divisi in doppia schiera negli ordini della Scienza, dell'Arte e della Vita.

Il loro animo è greco, greca la lingua, l' immaginazione, l' affetto, ma la loro mente è universale.

Furono cittadini di Atene e di Stagira, ma la patria del loro pensiero è il mondo.

Felice il filosofo che può cansare i difetti, imitare i pregi di entrambi, e rimovendo dai loro sistemi ciò che contengono di limitato e di esclusivo, comprendere ugualmente i due aspetti dell'Universo, Realtà e Idea, Verità e Perfezione, Prosa dei fatti e Poesia dei principii, Grandezza della Natura e Infinità di Dio!

Più felice ancora l' ingegno il quale compiendo questo lavoro con metodo rigoroso, riuscirà ad architettare un perfetto e ben munito edifizio di scienza ove riparino le

secolari aspirazioni della filosofia, e si ristori la sua travagliata fortuna. Quegli al certo dovrà porre con Aristotele la base del sapere nei fatti e attingere largamente a tutte le fonti della Esperienza, per sollevarsi poscia sopra il mondo dei sensi e inalzarsi colla dialettica di Platone a quella regione sublime in cui Bellezza, Bontà e Verità riunite e immedesimate pongono fine agli umani desiderii!

NOTE

(A) La questione dell'autenticità dei libri perduti di Aristotele i cui frammenti esistono ancora è stata trattata molto ampiamente da Valentino Rose nel libro intitolato, Aristotele Pseudepigraphus — Lipsiae, 1863 —

Secodo lui l'elenco degli scritti falsamente attribuiti ad Aristotele i cui frammenti esistono ancora comprende 21 dialoghi e, fra gli altri, quelli sulla *giustizia*, sulla *nobiltà* e sul *regno*, il *Grillo* o della *Retorica, il Nerinto*; comprende 5 opere di logica, 4 di Retorica e Poetica; 3 di Etica; 5 di Filosofia generale; 8 di Fisica; 5 sugli animali; 7di genere storico, come il libro delle *Costituzioni* e delle *legislazioni*, quello delle *dignità* o dei *privilegi*. Aggiungendovi un certo numero di discorsi, di lettere e poesie, si arriva al non piccolo numero di 67 scritti i cui frammenti esistono ancora, ma che sono falsamente attribuiti ad Aristotele e apocrifi secondo il Rose. In alcuni per altro convien distinguere la composizione e il titolo dai materiali primitivi, come nel libro delle costituzioni; il quale non nega il Rose che abbia avuto il suo addentellato nelle ricerche e lezioni aristoteliche.

Oltre i libri notati dal Rose che sono quelli i cui frammenti esistono ancora, se ne trovano menzionati dagli antichi molti altri la cui supposta origine si riferisce principalmente alla frode e alla ingordigia dei falsarii, i quali per profittare dei larghi compensi offerti dagli Attali di Pergamo e dai Tolomei di Alessandria a chi inviava manoscritti preziosi e soprattutto manoscritti aristotelici alle loro biblioteche, avrebbero cresciuto a dismisura il numero di questi facendone molti di uno. Nondimeno che tutte le

opere fin qui credute perdute di Aristotele e massime quelle di cui rimangono frammenti sieno tutte apocrife, come opina il Rose, non mi pare sostenibile. È una tesi che il sig. Rose propugna in modo troppo sistematico.

(B) Veggasi: Aristotelis Rerum publicarum reliquiæ, Collegit, illustravit Carolus Fridericus Neumann, Heidelbergæ et Spiræ - 1827 - CF. Aristoteles Pseudepigraphus di Valentino Rose sopra citato, a pagine 396 — Pars Altera continens fragmenta historica.

(C) Tout étonne, tout est prodigieux, tout est colossal dans Aristote. Il ne vit que soixante deux ans e il peut faire des milliers d'observations d'une minutie extrême et dont la critique la plus sévère n'a pu infirmer l'exactitude.... Concevant que de simples descriptions anatomiques seraient obscures, il y ayoute des figures, et le premièr encore, il a l' idée de représenter aux yeux, par le secours du dessin, des dètails d'organisation animale, qui ne peuvent guère en effet être parfaitement compris autrement. Toutes les fois que cet homme unique s'ouvre une nouvelle route, elle est scientifique, féconde en résultats importants, et elle fait eclater la justesse de son incomparable esprit......

En résumé on doit considérer Aristote comme un des plus grands observateurs qui aient jamais existé; mais sans nul doute, il est le génie classificateur le plus extraordinaire que la nature ait produit. (Cuvier — Storia delle Scienze Naturali — Volume I° — Lezione 7ª). —

In un altro passo della medesima lezione è detto a proposito della Storia degli animali che Aristotele è soprattutto ammirevole nella Ictiologia e che sembra che in questa scienza avesse delle cognizioni più estese delle nostre.

Poi dopo avere parlato delle cento diciassette specie di pesci ch'ei ci fa conoscere, soggiunge: molte di queste specie sono tuttora riguardate come incerte, ma di tempo in tempo si riconosce l'esattezza di quelle che erano sembrate più incredibili.

A prova della precisione e sottigliezza delle ricerche di Aristotele in Zoologia tre esempii sono principalmente recati da Cuvier: gli occhi rudimentali della talpa verificati da Geofroy S[t]. Hilaire conformemente alle asserzioni di Aristotele; lo sviluppo del pulcino di cui Aristotele ha seguito le evoluzioni in modo sensibilmente identico alle indagini dei moderni e la descrizione dell'elefante, sul quale lo stesso Buffon è stato meno esatto dell'antico filosofo. (Cuvier - Ibidem lezione 8ª)

Le lodi di Buffon sono ancora maggiori. L'histoire des animaux d'Aristote (Tomo 1° della Storia Naturale) est peut-être encore aujourdh'ui ce que nous avonsde mieux fait en ce genre. Il connaissait les animaux peut-être mieux et sous des vues plus générales qu'on ne les connaît aujourd'hui.

(D) Ecco il passo di Plinio: Alexandro Magno rege inflammato cupidine animalium naturas noscendi, delegataque hac commentatione Aristoteli summo iu omni doctrina viro, aliquot millia hominum in totius Asiæ Græciæque tractu parere iussa, omnium quos venatus, aucupia, piscatusque alebant, quibusque vivaria, armenta, alvearia, ne quid usquam gentium ignoraretur ab eo, quos percunctando, quinquaginta fere volumina illa præclara de animalibus condidit, quae a me collecta in arctum etc.

PLINIO *Storia Nat.*
lib. 8

La quistione di sapere l'epoca in cui fu compilata da Aristotele la Storia degli Animali e se furono a lui apprestati aiuti e quali da Alessandro in tale occasione, è stata trattata dallo Schneider meglio che da qualunque altro erudito e filologo. Schneider è autore di una bellissima edizione della Storia degli Animali di Aristotele in 4 tomi, stampata a Lipsia nel 1811, e così intitolata: Aristotelis de animalibus Historiæ libri X Græce et Latine - textum recensuit, Jul. Cæs. Scaligeri versionem diligenter recognovit, commentarium amplissimum ec. adjecit Jo. Glotlob. Schneider Saxo. Schneider premette alla sua edizione un discorso sui codici che servirono a compilarla e quattro epimetri o dissertazioni introduttive, la prima delle quali tratta dei sussidii letterarii e pecunarii di cui Aristotele sembra e dicesi essersi giovato nella compilazione della Storia degli animali. Ivi a pag. XL dichiara di non aver trovato nel libro Aristotelico alcun vestigio nè della cognizione degli animali proprii dell'Asia interiore e dell' India, nè delle notizie che si supposero tratte dalle relazioni dei compagni di Alessandro. Perciò concorda con la opinione, che le relazioni suddette fossero pubblicate soltanto dopo la morte del Re Macedone. Schneider confessa di non poter pure ricavare direttamente dalla storia degli animali la data della sua compilazione. Nondimeno egli tenta di stabilirla nel modo seguente:

Nella Meteorologia III, c. 1, Aristotele fa menzione dell'incendio del tempio di Diana Efesia, come di cosa recente. Ora si sa che

la data di quell'avvenimento coincide col giorno della nascita di Alessandro. Ma come ci è un nesso cronologico strettissimo fra la Meteorologia e la Storia degli animali, questi due trattati si possono ritenere come fatti nella stessa Olimpiade.

Poscia Schneider reca e confronta i passi di Plinio, di Eliano e di Ateneo sui sussidii attribuiti ad Aristotele per la compilazione della storia degli animali.

L'autore giudica che la narrazione di Plinio non è incompatibile colla potenza, liberalità e amicizia di Alessandro per Aristotele; presta poca fede ad Eliano, retore più che critico e dotto e narratore troppo vago di cose incerte. Finalmente Ateneo parla di 800 talenti dati da Alessandro ad Aristotele, somma favolosa, perchè a testimonianza di Aristobulo citato da Plutarco, il tesoro dell'armata intera di Alessandro non oltrepassava 70 talenti, e per fare la spedizione si raccolsero con pena 200 talenti.

In sostanza Schneider non vede ragione di abbandonare interamente la tradizione, ma la difficoltà sta nel tempo in cui sarebbero stati accordati i sussidii, e confessa che l' indizio da lui trovato sull'epoca approssimativa della compilazione della Storia degli animali non gli pare favorevole alla narrazione in discorso. Humboldt conferma questo giudizio di Schneider nel suo Cosmo.

Sui limiti nei quali bisogna circoscrivere le cognizioni Zoologiche di Aristotele si può ancora consultare l'Histoire des Sciences de l'organisation et de leurs progrès comme base de la philosophie par Blainville — Paris 1845. — Vi si ammette che Aristotele ha osservato direttamente gli animali della Grecia e dell'Asia mediterranea, e che pel rimanente si è valso di descrizioni anteriori e di relazioni. Si opina eziandio che Aristotele non abbia viaggiato nè in India, nè in Egitto.

Dai libri sucitati e dall' Histoire Naturelle Générale des Regnes Organiques par Isidore G. S. Hilaire, Paris 1854 volume 1°, si rileva eziandio quali lavori e scoperte avessero preceduto e preparato la Storia degli Animali.

(E) Nel dare la divisione del sapere secondo Aristotele io mi attengo alla opinione di Félix Ravaisson che mi sembra perfettamente conforme alle idee espresse nei primi capitoli del 1° libro della M - tafisica. Le scienze si divivono secondo Aristotele in produttive o fattive (poetiche) e questa è l'arte; in agibili o pratiche, e questa è la sfera dell'attività morale e politica; finalmente in speculative, e

questo è il campo della verità pura. — Vedi l'Essai sur la Metaphysique d'Aristote, par Félix Ravaisson, Tome 1° Paris Imprimerie Royale 1837 — Lib. I cap. 2.

(F) Io confesso di non comprendere come il sig. Puccinotti nella sua eruditissima Storia della Medicina (vol. 1° p. 489) possa attribuire più influsso e merito ai Platonici e ai Pitagorici che agli Aristotelici nello svolgimento della scienza della Natura; e mi pare che su questo punto convenga ben distinguere la Storia della Fisica e della Astronomia da quella delle Scienze degli Enti Organici. Imperocchè se è indubitato che Aristotele esercitò sulla Fisica e sull'Astronomia un influsso fatale durante il medio evo e il risorgimento, mi pare d'altra parte sicurissimo che non vi sia soluzione di continuità fra le sue idee più sostanziali e quelle dei moderni rispetto alle Scienze Naturali; ed è tanto vero che purchè si osservino anco grossolanamente le opere di Fabricio di Acquapendente per esempio, vi si scorgerà un tipo di lavoro scientifico mediano fra la scienza indipendente dei moderni e il commento Aristotelico del medio evo. Aristotele vi è citato e seguito ad ogni passo, ma in pari tempo quelle opere contengono nuove osservazioni e preziose scoperte.

Fra l'Aristotelismo e i lavori di Cesalpino il nesso è anco più evidente; e sarebbe facile di mostrare che tutti gli Anatomici che hanno precorso all'Arveo nella scoperta della circolazione del sangue, all'infuori di Michele Serveto, erano tutti Aristotelici e non Platonici. CF. Salvatore De Renzi Storia della Medicina in Italia — Vol. III. pag. 364 — e un suo articolo su Realdo Colombo nella Mineiva, agosto 1865.

Quanto all'Astronomia, confesso di buon grado che fra i filosofi furono i Platonici, come Cusano e Bruno, che concorsero a mutarne i destini, e la ragione di questo fatto sta certamente nella loro predilezione per le matematiche e nella qualità del loro genio. Questo giudizio concorda con ciò che dice il Montucla nella sua storia delle Matematiche sul progresso fatto dall'ottica per opera dei Platonici.

(G) Ruggero Bonghi nella lettera che serve di prefazione alla sua traduzione dei sei primi Libri della metafisica tratta dei pregi dello stile di Aristotele, e dopo avere ricordato che gli scoliasti distinguono con due caratteri lo stile d'Aristotele, la verietà e la concisione, e aver rilevato la indeterminatezza di un tale giudizio,

esprime il suo concetto sullo stile Aristotelico connettendolo con le abitudini d'insegnamento e di scienza con cui il filosofo greco si poneva a scrivere. Aristotele discuteva continuamente coi suoi avversarii e comunicava di giorno in giorno ai suoi discepoli le sue difficoltà e le sue soluzioni....... Conservava, scrivendo, l'agitazione del discorso, e ne riteneva gli andamenti subitanei...... « In somma « lo stile di Aristolele, a dir tutto in una parola, è un dialogo, con- « densato e rapidamente accennato, e cui mancano le persone, e in « cui la discussione non prende una forma artistica al di fuori ».

In queste parole il prof. Bonghi ha espresso con precisione e vivezza uno degli aspetti più frequenti dello stile aristotelico; ma io debbo dire francamente che non vi ravviso la ragione essenziale del modo di scrivere di Aristotele. La discussione è frequentissima nelle sue opere, ma sono anche moltissimi i luoghi in cui il suo discorso procede coll'ordine più severo della dimostrazione. Cosicchè l'unità e varietà dello stile Aristotelico si deve, a mio avviso, ripetere dalla corrispondente unità e varietà della forma del suo pensiero. E qual è questa forma? Un ragionamento uno nella sua essenza, vario nei suoi modi, che secondo i casi assume il carattere dimostrativo, dialettico e retorico. Aristotele stesso nei primi capitoli della Retorica ha distinto questi modi interiori ed esterni del ragionamento, e ci ha in tal guisa dato per così dire la chiave del suo modo di scrivere. Egli guarda il soggetto del suo studio da tutti i lati, e ora vi considera l'immutabile, ora il consueto, ora il verosimile; cosicchè quando lo sguardo del suo pensiero si affisa nel primo, prevale il sillogismo dimostrativo, quando nel secondo o nel terzo, predomina colle altre forme del ragionamento, la discussione e ora si dibattono ora si inculcano le ragioni che si presentano in favore della tesi di cui si tratta, o contro di essa.